

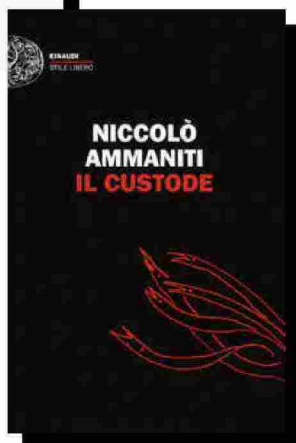
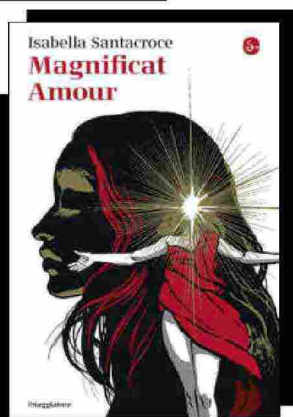
Quando eravamo cannibali

di Jonathan Bazzi

4. L'anniversario Spiazzante, horror, splatter: Paolo Repetti rievoca lo scandalo del movimento letterario lanciato nel 1996 da Einaudi. «Oggi purtroppo non c'è più apertura verso linguaggi perturbanti»



Le uscite più recenti di alcuni protagonisti di Gioventù cannibale (Aldo Nove e Niccolò Ammaniti) o associati al movimento (Isabella Santacroce); e la copertina dell'antologia del 1996.



Viene considerato l'ultimo grande movimento della letteratura italiana: nel 1996 l'antologia *Gioventù cannibale*, curata da Daniele Brolli, con le sue storie di alienazione, sadismo e autodistruzione, deflagra nel panorama editoriale, moltiplicando le possibilità di ciò che era lecito raccontare. Tra gli autori ci sono Aldo Nove, Niccolò Ammaniti, Daniele Luttazzi, Andrea G. Pinketts e a pubblicarla è la collana Stile Libero di Einaudi, nata solo un anno prima dalla visione congiunta di Paolo Repetti e Severino Cesari. Con Repetti torniamo a quel momento speciale, per riflettere su ciò che rivela oggi, a trent'anni di distanza, di noi e delle storie che ci raccontiamo.

Cosa vi colpì di quei testi?

«La sensazione che abbiamo provato leggendo i due libri da cui è nato tutto, *Wobinda* di Aldo Nove (*il Saggiatore*) e *Fango* di Ammaniti (Einaudi), fu fortissima. C'era qualcosa di diverso. Ammaniti univa horror e commedia all'italiana, Nove arrivava dalla poesia e scriveva piccoli racconti con protagonisti annichiliti».

Fece rumore il tipo di violenza che veniva raccontata.

«La violenza c'è sempre stata nei libri. Ma qui veniva innestata in un'estetica nuova: gratuita, eccessiva, paradossale, dentro una specie di umorismo debitore del pulp di Tarantino. Era come se l'enciclopedia di riferimento di quegli scrittori si fosse allargata: pubblicità, televisione, fumetto, serie tv. I cannibali sono stati bravi a trasformare tutto questo materiale in una poetica».

C'era anche un legame con la tradizione?

«Il loro animo era ancora novecentesco. Il precedente che viene poco ricordato è *I Novissimi* di Alfredo Giuliani (Einaudi): anche lì, nella poesia, entravano il parlato, il lavoro, la pubblicità, elementi generazionali. *Gioventù cannibale* sembrava un'eversione rispetto alla letteratura mainstream del periodo, ma aveva comunque un rapporto con la tradizione».

Che effetto fa comparare quel momento editoriale a quello che stiamo vivendo?

«In questi anni sono emersi più singoli scrittori che movimenti veri e propri. Oggi non vedo fenomeni che nascono dall'*underground* e diventano *overground*. Forse una certa energia alternativa si è spostata altrove: nelle serie tv, nei documentari, nei film. In letteratura osservo autori molto bravi, ma impegnati in un lavoro diverso, più legato alla tradizione».

Si può dire che oggi la narrativa abbia meno voglia di estremizzare il presente?

«Non so quanto i cannibali avessero consapevolezza teorica di quello che stavano facendo: penso ad Ammaniti come a un fenomeno di spontaneità narrativa, di ossessione affabulatoria. Oggi i romanzi che hanno avuto grande ascolto sono dovuti tornare al fascismo, o all'Italia degli anni 50, per ottenere attenzione e credibilità. Come se il presente non desse più materia incandescente alle storie».

Gioventù cannibale fu anche un successo commerciale?

«Meno di quanto si possa immaginare. La sua penetrazione culturale è stata enorme: nelle università si continua a fare tesi sui cannibali e molti corsi di letteratura contemporanea finiscono proprio con loro. Però, a livello di vendite, parliamo di roomila copie in trent'anni».

Internet e l'ipervigilanza hanno cambiato il modo di scrivere?

«Mercato, lettori e librerie oggi cercano una leggibilità più confortevole e storie che abbiano un'importanza civile. Mi sembra che ci sia meno disponibilità verso linguaggi perturbanti, idiosincratici, da unghie sulla lavagna. Quella disponibilità oggi non esiste quasi più. Da parte di nessuno».